

U: WEEK END CINEMA



Una scena da «Il caso Kerenes»

Il riscatto del figlio

Il film è un feroce spaccato della Romania neo-capitalista

IL CASO KERENES

Regia di Calin Peter Netzer
con Luminita Gheorghiu, Bogdan Dumitrache,
Natasa Raab, Florin Zamfirescu, Ilinca Goia
Romania, 2013 - Distribuzione: Teodora Film

ALBERTO CRESPI

A CHI FA, DI MESTIERE, IL VOYEUR CINEMATOGRAFICO PROFESSIONISTA CAPITA DI RICEVERE PRESSANTI INTERROGATIVI DA AMICI E COLLEGGHI: CHE C'È DA VEDERE AL CINEMA? Sono domande a cui può seguire, in caso di consiglio sciagurato, la richiesta (scherzosa? chissà...) del rimborso del biglietto. Bisogna, quindi, andarci cauti.

Qualche tempo fa sfidammo la pubblica opinione consigliando, a chiunque chiedesse, *Una separazione* di Asghar Farhadi. Seguiva immancabile la replica: ma è un film iraniano, sei impazzito?! Hai voglia a spiegare che anche in Iran non tutti i cineasti sono uguali. Qualcuno si fidava, qualcuno no. Ma chi si è fidato, poi, ci ha ringraziati: perché

Una separazione è un film magnifico, capace di sconfiggere tutti i luoghi comuni.

In questo giugno 2013 ci accingiamo a una seconda sfida. Alla domanda suddetta, oggi come oggi risponderemmo: *Il caso Kerenes* di Calin Peter Netzer. Qualche amico calcifilo magari imboccherà, pensando che con quel cognome il regista sia tedesco (Gunther Netzer fu un fortissimo centrocampista della Germania Ovest anni '70). Ma gli amici cinefili ricorderanno magari le cronache berlinesi dello scorso febbraio e tuoneranno: ma è un film rumeno, sei impazzito?! E saremo d'accordo. Stavolta dovremo spiegare che il cinema della Romania è da alcuni anni uno dei più interessanti d'Europa. Il suo fuoriclasse è Cristian Mungiu, vincitore a Cannes con *4 mesi, 3 settimane, 2 giorni* e autore del più recente *Oltre le colline*. Ma a Bucarest i talenti cominciano a pullulare, e l'aspetto più sorprendente è la loro capacità di trasformare i limiti produttivi (non gira un euro, e bisogna arrangiarsi) in stimoli artistici. Un po' quel che accadde in Italia ai tempi del neorealismo, quando la povertà, l'emergenza dell'uscita dalla guerra e la chiusu-

ra temporanea di Cinecittà spinsero i cineasti ad uscire per le strade e a tornare a casa con capolavori come *Roma città aperta* e *Ladri di biciclette*.

Con *Il caso Kerenes*, diciamo subito, non siamo ai livelli di Rossellini e De Sica, e nemmeno del suddetto Farhadi. Se *Una separazione* era un film da 9, questo è un film da 7 e mezzo abbondante. Ma vi pare poco, di questi tempi? In comune con il collega iraniano, Netzer ha la precisione chirurgica della scrittura (sceneggiatura formidabile, recitata da attori superbi) e la capacità dialettica di mettere in scena le ragioni morali o immorali di tutti i personaggi, rispettando l'umanità di ciascuno.

In originale *Il caso Kerenes* si intitola *La deposizione del bambino*. La storia è semplice, le sue implicazioni sono eticamente complesse. Una signora benestante, che nella Bucarest di oggi fa la scenografa teatrale e intrattiene rapporti con artisti e potenti assottiti, ha un figlio trentenne che la odia, non la frequenta e le dice sempre che la sua generazione «dovrebbe sparire». Un giorno, il giovane uccide un ragazzino investendolo con l'auto, dopo un sorpasso azzardato. Senza versare mezza lacrima per il bambino, la donna vede nella tragedia l'occasione di «riappropriarsi» del figlio. Lo va a recuperare alla polizia - dove è in stato di fermo -, lo riporta a casa e comincia a ungerlo tutti coloro che possono aiutarla per evitargli l'arresto. Tenta persino di corrompere l'unico testimone, un bieco «nuovo ricco» con moglie stangona e affari in Germania, che le chiede senza batter ciglio 100mila euro per affermare che l'auto dell'omicida non superava il limite di velocità. Alla fine la donna costringe il figlio a visitare la famiglia del povero bimbo, degli operai poverissimi che vivono in una baraccopoli di periferia. È una mossa diplomatica in vista del processo, ma in quel contesto persino questi ricchi orrendi recuperano un pizzico di umanità di fronte a un dolore vero e indicibile. *Il caso Kerenes* finisce aperto, senza parole definitive sul destino dei personaggi. Ne emerge uno spaccato della Romania neo-capitalista feroce e durissimo, raccontato senza pietà. Grande film.

Mira Nair e il pachistano diviso fra due mondi

Un kolossal senz'anima per la regista di «Monsoon Wedding» che qui si sofferma sulla sindrome post-11 settembre

IL FONDAMENTALISTA RILUTTANTE

Regia di Mira Nair
con Riz Ahmed, Kate Hudson, Liev Schreiber,
Kiefer Sutherland
Usa/GB/Qatar, 2012 - Distribuzione: Eagle Pictures

AL. C.

ALL'INIZIO DI SETTEMBRE DEL 2001 MIRA NAIR ERA A VENEZIA, E RICEVEVA IL LEONE D'ORO PER IL SUO «MONSOON WEDDING». «Finita quella Mostra, presi l'aereo e andai al festival di Toronto. Mentre ero in Canada, ancora felicissima per la vittoria, giunse la notizia dell'attentato alle Twin Towers. La mia famiglia stava a New York, dove tuttora viviamo,



Una scena da «Il fondamentalista riluttante»

e non nascondo che la primissima preoccupazione fu per loro. Non riuscii a contattarli per una settimana. Poi riuscii, un po' rocambolescamente, a tornare a casa. Mi sembrò di arrivare in una zona di guerra dalle mie parti, in Asia: massima sicurezza, elicotteri dovunque, controlli, campi profughi, gente che cercava i propri morti. E col tempo iniziò una vita nuova, in cui New York si trasformò lentamente in qualcosa di diverso. È sempre stata una metropoli in cui ti può capitare di non sentir parlare inglese per giorni, tutti vengono da altri posti e tutti si sentivano a casa... finché la paura del terrorismo non trasformò quelli come me, visibilmente asiatici, in potenziali nemici».

A distanza di oltre un decennio, la regista indiana più nota in Occidente (e di fatto, ormai, una cineasta internazionale che non ha quasi più nulla di «etnico») torna sulla sindrome post-11 settembre ispirandosi a un romanzo del pakistano Mohsin Hamid sceneggiato da William Wheeler. La storia, molto complessa, è incastrata (con lunghi flash-back) in una situazione altamente simbolica: un americano e un pakistano parlano per ore in un bar di Lahore, Pakistan, mentre intorno a loro accade di tutto. Il primo è un giornalista, nonché agente della Cia, che sta cercando di salva-

re un connazionale rapito dagli islamici. Il secondo, Changez, è il vero protagonista: prima del 2001 viveva a New York e lavorava per un'agenzia di rating di Wall Street, ma dopo l'attentato (anche per varie disavventure personali, compresa una love-story con la ragazza sbagliata) è tornato in Pakistan ed è divenuto insegnante di tecniche rivoluzionarie in una «madrassa», una scuola coranica. Changez è ora sospettato di essere un reclutatore di terroristi. Ma la morale del film è che non bisogna credere alle apparenze: il «fondamentalista riluttante» e l'uomo della Cia sembrano semplici pedine del Grande Gioco che si combatte in quell'area del mondo dal tempo degli Zar e della Regina Vittoria, ma forse non è davvero così...

Mira Nair ha costruito un film di genere, anzi, «di confezione», con i pregi spettacolari e i difetti strutturali del kolossal senz'anima. Il difetto principale sta proprio nel presupposto ideologico: il protagonista è un uomo diviso fra due mondi esattamente come la regista, indiana figlia di un intellettuale nato proprio a Lahore (oggi Pakistan, un tempo India britannica) e ormai americana di fatto. Alla fine il film è ambiguo, cerchiobottista e molto banale in alcuni snodi narrativi. Una lussuosa delusione.

Kirk e Spock compagni d'avventura pre-Star Trek

INTO DARKNESS - STAR TREK

Regia di J.J. Abrams

Con John Cho, Benedict Cumberbatch, Alice Eve
Usa 2012 - Universal Picture

DARIO ZONTA

LA SERIE DI «STAR TREK», RIVISITATA DAL TUTTOLOGO FANTASY J.J. ABRAMS, HA TROVATO NEL REBOOT DEL 2009, *Star Trek*, e nel sequel, *Into Darkness*, nuova vita e nuova linfa. L'operazione compiuta dall'autore di *Lost*, serie che ha segnato l'epoca di quel genere televisivo, è più intelligente e più illuminata di quanto la semplice commissione commerciale potesse prevedere. Abrams è partito dal prima, reinventando la spedizione stellare prima ancora del suo maturo vagare per i cieli televisivi degli anni Sessanta (la serie originale, inventata da Gene Roddenberry, era di quel periodo e risentiva grandemente delle tematiche legate alla guerra fredda e al pacifismo), retrodatando l'inizio dell'avventura, cogliendo così i nostri eroi, Kirk, Spock e compagnia nella loro giovane età, non ancora appesantiti dalle troppe fatiche legate alle tante esplorazioni e avventure. In questo modo Abrams torna a far rivivere un grande mito del piccolo schermo senza doversi davvero confrontare con questo, anzi anticipandolo con un simpatico sgambetto.

I giovani componenti dell'Enterprise sono molto dinamici e vivono le loro sfide facendo sfoggio più di muscoli che di intelligenza. E questa è la prima differenza. L'azione è necessaria alla rinascita, così perdendo uno dei tratti caratteristici dello *Star Trek* televisivo. Kirk e Spock nelle loro peregrinazioni spaziali si trovavano sempre a fronteggiare dei nemici in forma di dilemma. La logica e il ragionamento erano le loro principali armi, e questo rendeva la serie davvero originale. Abrams trasforma la logica di Spock in vezzo intellettuale e caratteriale, senza davvero farne ricorso. *Into Darkness* ne è piena conferma. Spock mena le mani come un osso per difendere il suo amichetto Kirk dalla minaccia del tremendo Khan, terrorista dell'ultima generazione, allevato in seno al consesso umano, e poi messo da parte come una vera minaccia. Se *Star Trek* originale aveva nel suo orizzonte le grandi questioni del Bene e del Male derivate dalla minaccia nucleare, il nuovo *Star Trek* risente del contingente e dell'evento fondativo di quest'ultima modernità: l'11 settembre. Molti, come vedrete sono i riferimenti.